

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### III Domenica di Avvento A – 2010

*Is. 35,1-6.8.10; Salmo 146; Gc. 5,7-10; Mt. 11,2-11*

**Traccia biblica (A. Numini, Prof. Scienze bibliche)**

Nelle letture della terza domenica di Avvento è chiaramente centrale il tema della “*venuta del Signore*”. Essa si concretizza in un evento di salvezza che il *Deuteroisaia*, un profeta anonimo che opera tra gli esuli di Babilonia a cui viene attribuita la seconda parte del libro, vede realizzarsi nel “*ritorno*” nella terra delle origini. Il primo e fondamentale bisogno dell’uomo è quello della libertà, come condizione necessaria per vivere al cospetto di Dio. Pur nella rinnovata vita della comunità, ben riorganizzatasi e strutturatasi in terra d’esilio anche nell’ambito religioso, Israele non riesce a vivere serenamente il suo rapporto con Dio e sogna il ritorno nella Terra in cui questo aveva la sua espressione più sublime nel culto del Tempio. Umanamente non appaga, infatti, una fede in un Dio che è uno fra i tanti a Babilonia e che si abbandona nostalgicamente al ricordo della “*gloria*” del passato, che rischia ora di essere sepolta insieme alla speranza nella sua grandezza. La “*consolazione*”, ministero e missione che il profeta si sente chiamato a svolgere presso gli esuli di Sion, vuole infondere nuova fiducia nell’annuncio dell’intervento di salvezza da parte di Dio, che aprirà “*una strada*” nel deserto, la “*via santa*” del ritorno nella terra dove si potrà tornare a vivere in pienezza la sua Legge. Questo implica che Israele deve iniziare a camminare, che non si tratta semplicemente di un’azione che lo lascia passivo spettatore dell’evento, ma che mira a coinvolgerlo per farlo diventare co-protagonista del prodigioso avvenimento di salvezza.

Anche nel *Salmo 145* si parla di una strada, ma in senso negativo, la “*via dei malvagi*”, che è contraria a quella che il Signore ha indicato nella sua Legge. La salvezza perciò viene vista come un intervento di rinnovamento all’insegna della “*giustizia*” che Egli viene a ripristinare in mezzo al suo popolo.

Nell’esortazione conclusiva che *Giacomo* fa nella sua lettera ad una comunità che percepisce come imminente la venuta del Signore, ritorna il tema del *giudizio* come elemento fondamentale nel quale si

concretizza l'azione di salvezza. La *"costante pazienza"* dell'agricoltore viene portata ad esempio di quella saggezza che il credente deve possedere, fondata sulla certa fiducia dell'arrivo dei frutti dopo i tanti sacrifici. In questo ci fanno da maestri i profeti, che hanno messo al di sopra di tutto nella loro vita la Parola del Signore ed hanno atteso con fiducia il suo avverarsi, nonostante le difficoltà personali e sociali della loro vita.

**Matteo**, nel brano del Vangelo odierno, ce ne dà testimonianza concreta nell'esprimere l'implicita soddisfazione del Battista nel suo bisogno di vedere esaudita e concretamente realizzata quella parola per cui ha speso tutta la sua vita e che lo ha condotto fino in carcere. A sua volta, nelle parole di Gesù, Giovanni diventa l'esaudimento di una profezia più antica che annuncia la salvezza sempre nell'apertura di una *"strada"*. La via, preparata dal divino *"messaggero"* viene percorsa ora da Dio stesso nella persona del suo Figlio, che viene a riprendere il suo popolo incapace d'incamminarsi da solo nel sentiero della salvezza. *"Beato chi non trova in me motivo d'inciampo"*: è il messaggio finale che il maestro di Nazareth manda a dire a Giovanni, per rassicurarlo del successo del suo ministero di precursore ed indicare a tutti che bisogna superare le resistenze individuali e collettive che impediscono di aprire gli occhi e il cuore alla novità del Vangelo.

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, parroco)**

La terza Domenica di Avvento è chiamata la domenica della *"gioia"*. Il motivo è quello richiamato già più volte nelle due settimane precedenti: Dio *"viene"*, mantiene la sua promessa di voler essere *"con noi"* e di percorrere le nostre stesse strade. Noi, però, abituati ormai a notizie esclusivamente negative, facciamo fatica ad accogliere l'invito della liturgia a *"rallegrarci"*. Ci sentiamo fragili, insicuri, minacciati da ogni parte. Come facciamo a gioire? Abbiamo bisogno, come Giovanni il battezzatore, di *chiarimenti*.

Nella prima lettura, Isaia si rivolge ad un popolo di deportati che vive nella tristezza e nell'avvilimento più assoluto, trasmettendogli la certezza che il Signore va incontro a tutti coloro che sono in difficoltà, nel corpo e nello spirito. Egli, infatti, non è un Dio indifferente, lontano, distaccato, ma un Dio solidale, legato al *"suo"* popolo (come suggerisce l'aggettivo possessivo *"vostro"* Dio). Il profeta usa immagini molto vivaci che, nel loro insieme, delineano un quadro di luce e di speranza, un'opera di rinnovamento totale, che comprende l'ordine cosmologico, antropologico ed esistenziale: Dio trasformerà il deserto e la terra arida in un giardino pieno di fiori, aprirà gli occhi dei ciechi e le orecchie dei sordi, farà fare salti di esultanza agli zoppi e gridare di gioia i muti, ridarà coraggio agli smarriti di cuore, aprirà un varco e tratterà un percorso nuovo su strade un tempo impraticabili. Al popolo è chiesto solo di *"irrobustire le mani fiacche"* e di *"rendere salde le ginocchia vacillanti"*, cioè di non lasciarsi andare alla *"paura"* e di *"aver fede"*.

Sulla stessa linea è l'apostolo Giacomo, che si rivolge ad una comunità attraversata da prove e difficoltà tali da mettere a rischio la fede dei cristiani più fragili: *"Rinfrancate i vostri cuori"*, tranquillizzatevi *"perché la venuta del Signore è vicina"*.

Il brano del Vangelo ci ripropone la figura del Battista, facendoci incontrare oggi un Giovanni ben diverso di quello della settimana scorsa. E' in carcere Giovanni, consapevole di avere le ore contate a causa della rabbia di una donna isterica e della debolezza di un re ridicolo. Le notizie che gli giungono dai suoi discepoli su Gesù lo lasciano completamente disorientato: il Messia non sta seguendo le sue orme, non ha alcuna intenzione di mettere mano all'ascia per tagliare alberi infruttuosi né al ventilabro per separare i buoni dai cattivi né di accendere alcun fuoco per incenerire i peccatori. E' perplesso, Giovanni, spiazzato! L'esaltato, sicuro e scontroso profeta di domenica scorsa, rispettato e temuto da tutti per la sua predicazione intimidatoria, ora è fragile, dubita di sé, è assalito dalla paura di aver sbagliato tutto.

Il nuovo modo di vedere le cose e di agire di Gesù parte proprio da lui: Giovanni dubita, Gesù continua a volergli bene. La sua fiducia rimane intatta, anzi proprio in questo momento di gran confusione interiore del Battista gli mostra apertamente tutta la sua stima: Giovanni *"è più che un profeta"*, *"tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di lui"*. Gesù apprezza, infatti, la sua serietà, onestà e sincerità, perché – a differenza di quanti rimangono arroccati nelle proprie posizioni – egli accetta di rimettersi in discussione, ricominciando tutto da capo e ripartendo addirittura dalla domanda su quel Gesù che presumeva di conoscere così bene: *"Sei come ti ho immaginato e predicato io o se un altro?"*.

Gesù non gli chiarisce i dubbi, ma lo invita a riprendersi, mettendosi di nuovo in stato ascolto e di meditazione (*"riferite ciò che voi stessi udite e vedete"*) per capire chi Egli sia, cosa sia venuto a fare e come

sia venuto a farlo. Gesù è il Figlio di Dio che si è fatto uomo per salvare l'umanità attraverso la forza dell'amore. Gli uomini sono *ciechi*, vedono una cosa per un'altra, guardano e valutano le cose con gli occhi e la testa degli altri. Gesù li invita ad aprire gli occhi, a spalancarli bene per avere una visione personale della vita, a cercare motivazioni sempre nuove per guardare con fiducia in avanti anche quando sembra che il futuro sia tutto chiuso. Gli uomini sono *paralitici*, bloccati da prove e difficoltà, immobilizzati dalla paura di prendersi le proprie responsabilità e dalla sciaguratezza di delegare la propria vita nelle mani altrui. Gesù rivela loro di possedere delle risorse inesauribili nascoste, di essere in condizione di camminare con le proprie gambe e di procedere con le proprie forze. Gli uomini sono *lebbrosi*, non si sentono amati, accettati, si vedono brutti, inguardabili, pensano di essere nati sbagliati. Gesù li incoraggia a riacquistare l'autostima e a non lasciarsi condizionare dal giudizio degli altri, a capire che nessuno – per quanto possa sentirsi fuori posto – è da buttare via, a convincersi che ogni persona ha una sua dignità, impossibile da mettere a confronto con quella degli altri. Gli uomini sono *sordi*, chiusi al vero senso della vita, distratti e disorientati da un'infinità messaggi contrastanti. Gesù li accosta e sussurra ai loro orecchi ciò che veramente è indispensabile, essenziale, per quali valori vale la pena impegnarsi. Gli uomini sono *morti*, conducono una vita spenta, senza grandi prospettive. Gesù annuncia che Dio li ha creati per la vita e che, qualunque cosa possa loro capitare, è sempre possibile ri-nascere.

Proprio come duemila anni fa, anche oggi sono questi tratti distintivi della figura del Messia e il vero senso del Natale: non c'è handicap, sofferenza, ferita così profonda e malessere sociale o personale così devastante che possano resistere all'irruzione di Dio nella vicenda umana e che, dunque, possano giustificare un atteggiamento di rassegnazione e di disperazione. Gesù chiede a Giovanni di “*non trovare motivo di scandalo in Lui*”, cioè di credere nell'efficacia di questo suo modo di essere comprensivo e solidale con l'umanità: Dio non ha scelto la via della punizione per cambiare la storia degli uomini, ma quella dell'amore e della fiducia; nonostante tutto, Egli non crede ancora – e non crederà mai! – che il mondo e l'uomo siano dei malati inguaribili. Questo è il motivo dell'invito della liturgia a *gioire*.

Quel che maggiormente, però, sorprende nella cristianità è che puntualmente si celebra questa festa, ma senza che si vedano sussulti di gioia vera. Forse allora non è sbagliato dedicare questi poco più di dieci giorni che mancano al Natale a lasciarci mettere in crisi dallo stesso dubbio che ha travolta una figura gigantesca come Giovanni il Battista, chiedendoci pure noi se per caso non abbiamo ancora capito nulla di questo Dio di cui invece presumiamo di sapere tutto.